

**DINO CAMPANA,
UN POETA TRA DESTINO E MORTE
di Pierfranco Bruni**

“Pazzia”, amore, agonia e morte. Un tracciato nella vita di un poeta che non ha raccontato storie ma la sua straordinaria avventura tra un vivere disperante e un morire nel tremore dell’attesa.

Il poeta viaggiante o il poeta del naufragio. Partito dal suo paese amato ma allontanato (ha allontanato il paese e il paese lo ha allontanato, anzi ha creato una separazione, un distacco, una diaspora), ha percorso gli intagli di una vita nella quale il dramma del quotidiano vivere ha segnato solchi indelebili.

Questo poeta, che ha fatto della poesia una eresia sull’onda di una dissacrazione della parola, ha saputo reggere ai linguaggi dell’esistenza grazie ad una travolge passione che ha legato amore e letteratura.

Poeta eretico

Ebbene, Dino Campana (1885 – 1913), poeta ed eretico della vita, non ha chiesto alla parola di difendersi con l’utopia. Anzi, si è servito della parola per incastrare la sua vita dentro quella “chimera” che è una resistenza dell’assoluto tra l’amore e la morte. Una avventura non solo indefinibile ma anche indecifrabile molte volte.

Se il sentimento di morte è stato il travaglio che lo ha caratterizzato sin dai suoi rapporti con la madre, con il paese, con gli altri scrittori lo ha maggiormente definito in quella grande passione – devastazione per Sibilla Aleramo. L’unico amore della sua vita. Ma in quell’amore c’è una vita. Anzi lo strazio di una vita.

L’amore per Sibilla Aleramo

Non so se ha un senso raccontarlo. Ma sapere, avere consapevolezza, che in Dino Campana l’amore per Sibilla Aleramo è stato centrale è un dato di fatto che certamente condiziona l’approccio non solo poetico (e quindi stilistico) ma soprattutto esistenziale.

Questo uomo che viveva di poesia, la cui unica ragione di vita era rincorrere quella chimera, che lacerava l’anima e lo portava a vagare nei sogni e nei segni di una fantasia che è stata ricca di fantasmi e di approcci onirici, è stato attraversato dalle ombre ma anche da un bisogno di superare la solitudine. Rincorrere il senso di morte era però sfuggire la morte come affermazione del reale.

Il senso di morte (o meglio l’angoscia del sentirsi morire dentro) Dino Campana aveva cercato di sconfiggerlo proiettandosi in quella passione (quella sì, si trattava di una follia: ma la passione di un amore senza la follia cosa sarebbe?) folgorante che aveva un nome: viaggio.

La disperazione e l’amore

Infatti in una sua poesia, pare che risalga agli inizi del 1917 (il suo amore, o meglio il rapporto tra Dino e Sibilla è registrato dalle struggenti lettere 1916 – 1918), si leggono questi versi: “In un momento/ Sono sfiorire le rose/I petali caduti/Perché io non potevo dimenticare le rose/Le cercavamo insieme/Abbiamo trovato delle rose/Erano le sue rose erano le mie rose/Questo viaggio chiamavamo amore/Col nostro sangue e con le nostre lacrime facevamo le rose/Che brillavano un

momento al sole del mattino/Le abbiamo sfiorite sotto il sole tra i rovi/Le rose che non erano le nostre rose/Le mie rose le sue rose”.

Questo amore infinito nei giorni di Campana e indefinibile nella tragedia si è consumato come le rose di un mattino di tempesta nel vento che lacera i petali. Quell’amore – tempo che richiama Ronsard ha bruciato le parole e ogni finzione. Ma è proprio in quell’amore che la vita di Campana, in fondo, si ritrova. Egli che aveva assimilato la tragedia orfica e aveva racchiuso nel suo orizzonte tutto il messaggio di una mediterraneità arcaica (della quale spesso parla e sulla quale registra la tragedia della consunzione del tempo – disarmonia) rivive come in segni di simbolo il richiamo ad una “sibilla”.

Sibilla Aleramo era anch’essa innamorata disperatamente di Dino: “Dino, io e te ci siamo amati come non era possibile amarsi di più, come nessuno potrà mai amare di più./Dino, e il dolore non importa, e non importa la morte./Io sono già fuori della vita, anche se piango ancora./Dino, fa di salvare nella tua anima il ricordo del nostro amore, poi che non hai saputo voler salvare l’amore nella vita, fa di portarlo nell’eternità com’io lo porterò!” (da una Lettera di Aleramo a Campana del 28 febbraio 1917).

Amore e morte

Questo è, indubbiamente, amore e morte. Nella poesia di Campana il binomio è una correlazione tra vita e non vita. Il 4 dicembre del 1916 Campana scriveva alla Aleramo: “Io non esisto mio amore...Ti ho incontrata e che la mia vita sia bastata per un po’ di luce per te mia Rina. Inutili le mie parole come la mia vita, lo so. Non voglio che tu mi ricordi. Non mi scrivere. Ti amo...Lasciami il tuo dolore. Addio”.

Una consapevolezza che va oltre il significato e i significanti della parola stessa. La poesia e la parola di Campana non sono una sregolatezza della vita. Sono un desiderio nella condizione di un destino di un uomo. E il discorso sulla “pazzia” diventa per gli “altri” una regola ma è sostanzialmente un modello di esistenza, appunto, nella condizione di un destino.

La poesia è parte integrante di questa condizione. E’ destino che si manifesta sotto le forme della parola e del linguaggio di una esistenza. Una esistenza non intrisa di fuoco fatuo. Ma di fiamme. La poesia e la morte nell’amore: “Io ti amo tanto e rimpiango la poesia solo perché essa saprebbe baciare il tuo corpo di psiche e il tuo viso roseo e nero con la bocca sfiorita di faunesca” (da una Lettera di Campana a Aleramo forse risalente al 17 – 30 ottobre 1916).

Questo poeta dalle radici, come già accennavo, mediterranee non ha mai “dipinto” quel reale che si osserva al di là della finestra ma ha vissuto labirinti dentro la propria anima. Labirinti e immagini.

Strazio

Per ritornare alla chimera. Metafora di un verso, strazio di un’anima: “E ancora ti chiamo ti chiamo Chimera” (da “La Chimera”). Strazio di un cuore: “Nel cuore della sera c’è,/Sempre una piaga rossa languente” (da “L’invetriata”).

Strazio della solitudine: “Ecco la notte: ed ecco vigilarmi/E luci e luci: ed io lontano e solo” (da “Immagini del viaggio e della montagna”). Il tutto nella notte della passione con il “Crepuscolo mediterraneo perpetuato di voci che nella sera si esaltano, di lampade che si accendono...” (da “Crepuscolo Mediterraneo”).

Viaggio

L’intreccio di bellezza – morte con il viaggio – amore offre ai “Canti Orfici” una visione in cui la “strategia” della parola è dimensione di un io errante. “Canti Orfici”, la cui prima edizione risale al 1914, un pellegrinaggio disperante che non conosce l’ansia della partenza e il bisogno del porto.

Un viaggio viaggiare, dunque. In fondo Dino Campana è stato sempre un errante e la sua poesia è nel gioco ironico di una morte che non vuole morire. Come il viaggio per il viandante, come il mare per

il naufrago, come il silenzio tra gli echi per la meraviglia del poeta. Un viaggiatore solitario, naufrago dentro se stesso.